

LIA

© 2017, *Skorpio*

Idroscalo di Milano
Martedì 16 agosto, ore 9.30 AM

Il fresco svanì insieme alle nubi, dopo due settimane. Il cielo di Milano era di nuovo sgombro e pronto per essere trafitto dai bagliori del sole. Il lago artificiale dell'idroscalo si nutrì dei nuovi raggi di luce e l'acqua tornò a scaldarsi.

I cittadini appena svegli presero a caricare le proprie automobili con cianfrusaglie da spiaggia e s'incolonnarono sulla tangenziale Est, in direzione Linate. In breve, l'accesso ai parcheggi dell'idroscalo era saturato da un'unica fila d'auto, cariche di famiglie pronte a monopolizzare il fazzoletto di prato migliore. In poche ore, la stazione balneare era rinata.

Fra palloni e teli da mare, il lido era gremito di donne distese come panni al sole e di bambini chiassosi. Giovani e adulti costellavano il lago sguazzando nell'acqua, mentre le canoe e i pedalò sfrecciavano sullo specchio dell'idroscalo. I bagnini si piazzarono come sentinelle presso le torri di guardia, inquisendo la stazione balneare con i binocoli.

Per *lui* fu un bene che la caotica massa umana brulicasse come un formicaio, di modo che l'attenzione degli assistenti di salvataggio si focalizzasse *solo* sui bagnanti.

Un profondo respiro e s'inabissò. Una volta immerso, prese a tallonare un'imbarcazione che procedeva lenta verso riva...

"Potrei spappolare la testa della bambina dai capelli biondi... no, rispetta il piano! Lasciare in vita i ragazzini sulla barca. È ridicolo come si sentano sicuri solo perché sono circondati da persone; le persone sono i peggiori nemici! Se solo la bambina si tuffasse... non pensare a lei!

Ecco, più veloce, qualche metro più sotto. Ora risalgo; sfioro la superficie del lago. Li vedo: che stupidi sono. Cento metri dalla riva. Stringo il calcio dell'arma; la balestra sporge appena. Mirare. Allineare occhio, dardo e carne da macello. Scoccare! Immersione.

Stanno urlando: ho fatto centro.

Mi allontanano e nuoto verso sinistra. Ultimo giro. Ricarico. Scoccare!

Gridano più di prima. Missione compiuta e titoli di coda."

La punta dell'arma sbucò dall'acqua e si allineò con la mandria. *Lui* s'immerse, poco prima che un grido squarciasse l'aria. Il dardo s'incuneò nel petto di una ragazza che danzava presso la riva.

«Chiamate il 118!» strillò un uomo a pochi metri da lei.

Prima che questi potesse raggiungerla però, lei rovinò sull'erba mentre il sangue le stillava dal torace. Un gruppo di persone si raccolse attorno al corpo. L'esecuzione non era ancora terminata. L'estremità di un'altra freccia spuntò dalla superficie del lago: anche l'uomo del carretto dei gelati crollò.

Lui si allontanò sottacqua, verso la sponda est dell'idroscalo. I messaggi di morte erano stati recapitati.

* * *

L'ispettore Sara Abis sbucò dall'auto di pattuglia, parcheggiata presso il limite del prato. Si stiracchiò, mosse qualche passo verso il lido e poi fece dietro front. Allungò un braccio all'interno dell'automobile e dal cruscotto afferrò un paio di occhiali da sole. Indossò le lenti, cavò dalla tasca un elastico per i suoi capelli rossi e li raccolse in una coda di cavallo.

Era una donna sulla quarantina, esile e alta. Il volto spigoloso accusava la mancanza di cosmetici, ma ciò non le era mai importato. In verità, in lei non spiccava nessun particolare estetico; poteva essere lecitamente definita una donna dalla bellezza senza infamia e senza lode. Questo per lei significava integrità professionale, temprata senza subdole lettere di raccomandazione.

Sara Abis si fece largo tra gli altri poliziotti indaffarati. Sollevò il nastro bianco e rosso che delimitava l'area del crimine, chinandosi per oltrepassarlo. Si compiacque per la presenza dei suoi colleghi pronti a tenere alla larga i curiosi; detestava dover essere lei a occuparsi di ciò.

«Ispettore Abis» disse una ragazza di colore, facendo un cenno col capo.

L'ispettore le sorrise. Amy Neumann, la nera ora che si trovava sulla scena del crimine, era un sottufficiale venticinquenne di belle speranze.

«Buon Ferragosto, Amy.» Il timbro di Sara Abis era sarcastico.

«Per favore...» iniziò Amy, «ho piantato in asso la famiglia sulla spiaggia di Sestri Levante. Due cambi di treno, tre ore di viaggio e dal condizionatore del Frecciabianca usciva aria calda.»

Sara rispettava la giovane sottufficiale. Amy Neumann era figlia di senegalesi immigrati, cittadini italiani da ormai venti anni e ristoratori di un'affermata trattoria etnica in Buenos Aires. Si era specializzata alla scuola di polizia giudiziaria di Brescia e aveva poi vinto un bando di concorso per vice ispettori. Era un'agente in grado di spegnere l'interruttore delle emozioni, al cospetto di situazioni drammatiche. Inoltre, era pertinente nel fornire risposte, qualità che le aveva permesso di essere affiancata all'ispettore Sara Abis.

«Qual è il menù?» le domandò Sara.

«Due cadaveri. Maschio e femmina. Possibile arma del delitto: un arco. Causa del decesso: frecce ficcate nel petto.»

Sara si mosse verso il corpo più vicino e s'inginocchiò, sollevando il sudario; la salma dal torace squarciato era di una ragazza che non raggiungeva i vent'anni.

«Dov'è la freccia?» chiese Sara.

Amy mostrò alla superiore un'ampia busta *ziploc* trasparente, in cui era conservato un dardo nero.

«A che ora è stata presa la chiamata?» domandò Sara, afferrando la busta di PVC.

«Alle dieci di questa mattina. Un bagnante ha chiamato l'ambulanza. Nel giro di qualche minuto, qualcuno ha fatto una seconda chiamata. Quando è arrivata la squadra mobile, il lido era nel caos. Gli agenti hanno impiegato parecchio tempo per calmare la situazione e per cominciare a interrogare.»

«Da dove arriva il colpo?»

«La mobile pensa che le frecce siano state scagliate da ovest, forse attraverso la rete che separa il prato dalla provinciale.»

L'ispettore Abis si levò in piedi.

Amy riprese: «Nessuno ha notato qualcosa. Siamo aspettando l'autorizzazione dal commissariato per requisire le registrazioni delle videocamere.»

«Fammi capire... nessuno si è accorto di un pazzo armato di arco che faceva tiro al bersaglio?» intervenne Sara, seccata.

«Non è tutto: le frecce recuperate non si comprano da Decathlon.»

«Cioè?»

Amy estrasse da una tasca un frammento di carta, colmo di appunti: «Dardo Black Eagle ACC 340 per balestra, in carbonio e ottone, punta d'alluminio dotata di lame d'acciaio a scatto.»

«Pezzi da quaranta euro l'uno!» Una voce maschile e autoritaria s'intromise. «Precisione massima, impennaggio nullo... voi donne non sapete distinguere questo capolavoro bellico da una forchetta.»

Il sottufficiale Amy levò lo sguardo: c'era un uomo piuttosto basso, sui cinquant'anni, dal viso scavato, con occhi azzurri e infossati, capelli grigi e barba ispida; osservava bieco le due agenti.

L'ispettore Abis sapeva bene che ogni dipartimento era munito del suo stronzo di turno e l'ispettore capo Igor Macchi ne era la prova. In linea teorica, la mancanza di professionalità reiterata e volontaria è causa di licenziamento; se si aggiungono anche le accuse di corruzione e concussione, la strada sarebbe tutta in discesa. Purtroppo, per assurdi buchi normativi e per eminenti influenze, lo stronzo di prassi non poteva essere rimosso dal suo incarico.

Come sempre, Sara si trattenne dall'oltraggiare l'ufficiale superiore. Ciò non significava permettergli di dire o fare qualsiasi cosa, ma fino a che l'uomo non oltrepassava la linea di confine fra aggressione verbale e maleducazione, lei si limitava a tollerarlo.

Macchi scrollò il capo: «Immagino non vi siate preoccupate di scoprire se la vittima era seduta o in piedi.»

«Stava ballando» rispose scocciata Amy.

«Quindi la posizione della salma non è indicativa per stabilire la provenienza del tiro» concluse l'ispettore capo.

«Ma che bravo» sussurrò l'ufficiale Abis. «Amy, manda le frecce alla scientifica.»

«Subito... Sara, dai un'occhiata anche all'altro cadavere» rimarcò il sottufficiale Amy, indicando un carretto dei gelati a pochi metri di distanza.

Sara annuì: «Amy, le vittime si conoscevano?»

«No.»

«Forse il killer era un cliente insoddisfatto» si frappose l'uomo.

«Insoddisfatto di un gelato?» Sara sbuffò, avvicinandosi alla seconda vittima.

La salma era quella di un uomo sulla sessantina, calvo, abbronzato, in sovrappeso, con la pelle floscia e solcata da rughe. Un foro delle dimensioni di una pallina da golf, ornato da sangue inaridito, era incavato nelle sue carni, sotto lo sterno.

L'ispettore Abis osservò il carretto dei gelati e poi si volse verso la strada provinciale: «Le vittime sembrano persone ordinarie. Perché ha preso di mira gente a caso?»

«Forse è uno squilibrato» intervenne Igor Macchi.

«Chiunque uccida è uno squilibrato» concluse Sara. «Amy, fai portare via tutto. È necessario mandare alla scientifica ciò che abbiamo. Ogni filo d'erba dev'essere passato al setaccio.»

Ignorarono il loro superiore e lo abbandonarono fra i due cadaveri.

Il sottufficiale Amy stava già comunicando con la squadra tramite walkie-talkie.

Tutto ciò che si poteva fare ora era attendere i risultati della scientifica e, per quanto possibile, non litigare con l'ispettore capo.

* * *

Appena Sara Abis varcò la soglia d'entrata della terza sezione della questura di via Fatebenefratelli, fu investita da un'ondata di fresco. Perlomeno la manutenzione dei condizionatori non era stata toccata dalla *spending review*.

Erano trascorsi tre giorni da quando l'ignoto killer dell'idroscalo aveva assassinato due persone. Nello stesso tempo, l'ispettore capo Igor Macchi non aveva smesso un istante di procurare mal di testa a Sara. Il suo telefono aveva squillato senza tregua, a tal punto che lei aveva pensato di darsi malata, ma poco sarebbe cambiato.

La sua situazione era comunque migliore rispetto a quella di Amy che, oltre a essere sfortunatamente donna, era anche sfortunatamente africana, fatto che la rendeva la candidata favorita delle provocazioni di Macchi.

L'androne era sovraffollato. Il mattino era una sorta di ora di punta. Sara si fece largo tra la calca, fino a raggiungere il proprio ufficio, dove si abbandonò sulla sua seggiola girevole preferita.

Le pareti erano state riverniciate da poco e si avvertiva ancora l'odore di tintura. Su un muro erano fissate due tavole di sughero, sulle quali Sara appendeva i ritagli di articoli di giornale relativi ai propri casi.

Sulla parete opposta c'era un quadro che raffigurava un pescatore in barca, in procinto di gettare una rete in acqua. Su ciascuna delle altre due pareti era agganciato un condizionatore. Per fortuna, uno scaffale di metallo fitto di schedari impediva di appendere un terzo climatizzatore. Sulla scrivania vi erano un telefono e pochi altri oggetti, radunati a fianco di una fotografia incorniciata di un fox-terrier. A lato della cornice, il dossier del caso *idroscalo* era in attesa di essere letto.

Amy Neumann colse il suo superiore smarrito e con lo sguardo vuoto, puntato sul fascicolo: «Sogni d'oro, capo.»

Sara trasalì.

«Questa mattina volevo tirarti giù dal letto,» esternò il sottufficiale Amy, «ma ho preferito assicurarmi che la cartella del caso finisse subito sulla tua scrivania, prima che su quella di Macchi.»

La giovane di colore afferò lo schienale di una seggiola, trascinandola di fronte a Sara, e si sedette presso il lato opposto del tavolo. S'impossessò del blocco per appunti dell'ufficiale e di una penna.

«Sono tutt'orecchi» disse poi, indicando con un cenno del capo la pratica.

L'ufficiale Abis sbuffò, afferrò il plico e prese a sfogliarlo. Lesse il rapporto a voce alta, scandendo ogni parola, mentre la ragazza annotava.

Dopo cinque minuti, Sara Abis chiuse il dossier e lo gettò sul tavolo.

«In breve,» iniziò Amy con lo sguardo puntato sugli appunti, «le telecamere del circuito erano troppo lontane dal punto della strage e i bagnini non hanno notato nulla.»

«Vatti a fidare di Baywatch» intervenne Sara.

«I ragazzi della scientifica dicono che sulla cocca delle due frecce erano presenti sia umidità con residui di bromo che tracce di BCY: una fibra utilizzata per intrecciare corde di qualità per archi e balestre.»

«Il bromo potrebbe essere un disinfettante» ipotizzò Sara.

«Hanno trovato il neoprene... tracce di guanti?» replicò Amy.

«Guanti da sub?»

Il sottufficiale Amy tacque per un istante, poi spalancò gli occhi: «L'acqua!»

Sara annuì: «Forse abbiamo cercato nel posto sbagliato.»

«La prima vittima stava ballando. La posizione del suo corpo non aveva nulla a che vedere con la traiettoria delle frecce. L'ispettore Macchi aveva ragione!»

«Lo so, Amy. Allerta subito il nucleo subacqueo. Sono passati alcuni giorni ma il lago è fondo solo tre metri... forse la fortuna ci sorride.»

* * *

Prima di convincere la direzione del *Mare di Milano* a confinare di nuovo il lago, fu necessario discutere per un'ora. Alla fine, l'amministrazione convenne riguardo la sicurezza dei bagnanti.

I sub rintracciarono l'elemento chiave e il giorno seguente i risultati delle analisi erano già sul tavolo dell'ufficiale Sara Abis, dettagliati all'interno della revisione di dossier.

«Il tubo di PVC che hanno recuperato galleggiava lungo la riva est» disse Romeo, il ragazzo della scientifica. «L'acqua all'interno del cilindro ha tracce di bromo; lo usano al posto del cloro; è meno irritante e la disinfezione è efficace anche ad alte temperature. All'interno del contenitore, abbiamo rinvenuto frammenti di policloroprene.»

«*Poli-cosa?*» intervenne il sottufficiale Amy, che era stata silenziosa fino a quel momento.

«Neoprene» replicò Sara, a proprio agio sulla sua sedia girevole preferita.

«Mi sa che il nostro amico si è portato a spasso le frecce, nuotando» concluse il sottufficiale di colore.

«Il neoprene coincide con quello trovato sulla cocca delle frecce» riprese Romeo. «La fortuna ci ha regalato anche un po' di cellule epiteliali.»

«Il DNA cosa dice?» chiese Sara.

«Ho bisogno di un paio di giorni.»

«Non abbiamo *un paio* di giorni.»

«I ragazzi se ne stanno già occupando.»

«Di' loro che si diano una mossa.»

«L'ho fatto, ma il frammento è troppo piccolo: hanno bisogno di tempo.»

«Voglio i risultati *domani*» arguì Sara.

«Comunque, boss,» s'intromise Amy, «abbiamo avuto un gran culo. Se l'assassino non avesse usato questa custodia, il tessuto non si sarebbe ficcato dentro.»

«Mi sembra tutto *troppo* semplice» concluse Sara.

* * *

Quattro giorni dopo l'omicidio, il caso pareva sotto controllo, a tal punto che le due donne decisero di consegnare il dossier revisionato all'ispettore capo Igor Macchi. Tutto ciò che dovevano fare ora era attendere i risultati del test di polimerasi sul DNA.

Sara Abis considerò che non capitava tutti i giorni che un omicidio fosse commesso a colpi d'arco, in pieno giorno e sotto il naso di tutti. Sul luogo del delitto era inoltre stato abbandonato un oggetto con tracce evidenti; era il caso di fidarsi del contenitore? Se fosse stato completamente impermeabile? Se invece fosse stato *troppo* permeabile? Se l'acqua avesse diluito le cellule epiteliali, penetrando all'interno?

Prima che la mente dell'ufficiale Abis s'inerpicasse in elucubrazioni da emicrania, Igor Macchi si avventò nella stanza della donna.

«Vi credete più furbe solo perché siete donne?» minacciò l'ispettore capo, gesticolando con un plico di fogli.

Sebbene la sua entrata non fosse stata fra le più garbate, Sara ammise che l'ufficiale superiore, in questo istante, era l'uomo giusto al momento giusto. Agitava il fascicolo del caso, con i risultati del test di corrispondenza con la banca dati del DNA.

Dopo qualche istante di sproloquio, Igor Macchi sentenziò: «Vito Cortese.»

«Dovremmo conoscerlo?» domandò Sara, gettando un'occhiata ad Amy.

«Direi di no, dal momento che la vostra cultura si limita al *Grande Fratello*. Vito Cortese è una conoscenza dell'antimafia, un esecutore dell'Outfit di Chicago: la Cosa Nostra americana. Anni fa è stato processato negli Stati Uniti per omicidio, ma non l'hanno inchiodato» sottolineò l'ispettore. «Prosciolto per insufficienza di prove. Poi si trasferì d'urgenza a Milano con la figlia.»

«Le sue amicizie saranno tornate utili» suggerì Sara.

«Insinui sull'operato del giudice?»

Sara scosse il capo, volgendo lo sguardo verso Amy.

«Il mandato di cattura è pronto» terminò l'ispettore capo. «Vito Cortese... stiamo arrivando.»

* * *

Quartiere di Milano 3, comune di Basilio.

Lunedì 22 agosto, ore 2.00 AM.

Lui trascorreva le serate d'agosto sniffando cocaina e oziando sul proprio letto matrimoniale. La seta delle lenzuola era una fibra inopportuna e non gli conciliava il torpore del sonno. La seccatura di un'insonnia a cinquant'anni è che quando Morfeo ti manda a quel paese non ti concede più il bis.

Scostò il lenzuolo, distese le gambe e si levò in piedi. Batté due volte le mani per attivare i sensori di suono collegati al relè d'illuminazione. Attraversò la camera, vestendo solo un paio di boxer neri. Le pareti erano adorne d'opere d'arte che valevano una fortuna. Mentre vagabondava per la villa desolata, il suo stomaco lamentava la fame.

Il cammino verso la cucina fu spezzato dalla visione di un pianoforte a coda: uno Steinway d'inestimabile valore. Sulla tavola di chiusura dello strumento, erano poggiate diverse fotografie incorniciate. Una fra queste era riversa. *Lui* si avvicinò e la sollevò, posandola dritta fra le altre.

Sorrise, osservando la neonata ritratta. Ricordò la prima volta che accolse fra le mani quella gracile esistenza da due chili. Il ricordo dello sguardo impaurito della bimba gli aveva sempre donato l'audacia di reagire all'oscurità della vita. Anni dopo, quello sguardo si fece giudice delle circostanze in cui l'uomo fu coinvolto. Durante gli anni seguenti, *lui* aveva ricercato a lungo quegli occhi fiduciosi, eppure non li aveva mai più colti; le sue vittime spiravano sempre con sguardi zeppi di sgomento.

La bambina fu il presupposto dello sforzo che *lui* sostenne per redimersi. Purtroppo, la vita dell'uomo era scivolata lungo binari raccapriccianti. Nonostante tutto, *lui* aveva compreso che ciò che pianta radici nel cuore è l'affetto per il tuo stesso sangue, indipendentemente da quanto la tua anima sia marcia.

Poi lei era cresciuta e, come tutti, lo aveva giudicato. Senza di lei, ora la villa era vuota; era solo una struttura architettonica senza valore. I suoi soldi potevano comprare tutto ciò che era in vendita ma ciò che per *lui* contava, non era più in vetrina.

I capi d'imputazione non pendevano più. I vertici avevano fatto sparire così tante prove che tutto il sangue schizzato dalle gole degli innocenti era gocciolato via.

Il giorno in cui qualche bocca dirigente si fosse svegliata con la fame di ricatto, la testa dell'uomo sarebbe rotolata.

Sospirò, dirigendosi verso il muro tappezzato con carta da parati color noce e oro. Osservò una fotografia appesa: qui la bimba era divenuta ragazza e indossava un vestito scuro. In un primo momento, *lui* non diede peso a quel riflesso sul vetro della stampa... poi lo vide balenare di nuovo; si trattava di un lampo chiaro sull'immagine, sopra il vestito scuro della ragazza. Si volse di scatto, verso la porta d'entrata del salone, ma scorse solo una striscia di buio. Tornò a osservare la fotografia incorniciata e, per la terza volta, distinse il riverbero. Pareva che qualcuno si divertisse ad accendere e spegnere una torcia.

Non si preoccupò di controllare la provenienza della fonte di luce. Si volse calmo verso sinistra, in direzione di un varco presso un angolo della sala. Avanzò e l'oltrepassò; poi distese un braccio e tastò la parete interna del locale. Avvertì una sagoma di plastica circolare e premette. Un pannello di legno calò alle sue spalle, sbarrando l'accesso. Due lampade al neon presero a brillare, diffondendo una luce rossa. La stanza era angusta. Lungo la parete più breve era addossato un piano di formica.

Affissi allo stesso muro, si trovavano tre monitor LCD. Afferrò il telecomando poggiato sul tavolo e lo puntò verso l'alto: gli schermi s'illuminarono, mostrando l'interno della casa.

Sussultò alla vista di sette figure incappucciate; indossavano luci frontali a LED e imbracciavano mitragliatrici d'assalto Heckler & Koch MP5. Calzavano uniformi tattiche, con rinforzi sulle ginocchia e sui gomiti. Ricamato sulle loro spalle sinistre, spiccava il caratteristico stemma dell'aquila dei NOCS, il Nucleo Operativo Centrale di Sicurezza della polizia. Avanzavano lenti, comunicando con gesti manuali.

Le videocamere a infrarossi inquadravano ciascuna un'ala della villa. Gli invasori occupavano il settore centrale dell'abitazione, dove *lui* si trovava in questo momento.

Il pannello che aveva attivato poco prima era costruito in modo tale da confondersi con la tappezzeria e da nascondere il varco di accesso.

Sospettava il motivo per cui loro fossero qui. Di norma, avrebbero dovuto presentarsi con un mandato di custodia cautelare. Non avrebbero scoperto nulla e lo avrebbero rilasciato, com'era sempre accaduto negli Stati Uniti.

Invece era in atto un'incursione a tutti gli effetti, che si sarebbe forse risolta con l'arresto per reclusione.

Tramite il telecomando selezionò il canale video del circuito esterno. Lo schermo di destra mostrò il perimetro dell'edificio: era assediato da alcune Alfa 159 della volante e da un Land Rover Discovery blindato.

Lui conosceva la via di fuga; doveva raggiungere l'interrato, imboccando la rampa di scale che conduce al piano superiore. Poi avrebbe utilizzato l'ascensore d'emergenza della veranda per scendere fino al basamento. Quindi non restava che tuffarsi in auto e attraversare il tunnel sotterraneo che lo avrebbe condotto oltre il laghetto dello Sporting Milano 3, sulla strada provinciale 122.

Un fracasso improvviso lo fece trasalire. Selezionò di nuovo il circuito di sorveglianza interno e si rese conto che era in atto una violazione dell'articolo 609 del codice penale: quattro uomini del corpo speciale avevano raggiunto il primo piano, varcando la soglia della camera da letto. Avevano preso a perquisirla brutalmente, demolendo ogni cosa. Le antine dei guardaroba erano state divelte e il contenuto riversato a terra. Gli armadi erano stati ribaltati.

I cuscini e il materasso erano lacerati. Cosa diavolo stavano cercando?

Fu questione di qualche minuto prima che i NOCS raggiungessero il salone. Le fotografie poggiate sul pianoforte furono scaraventate a terra, non appena il coperchio superiore di chiusura dello strumento fu sradicato. La cornice della bambina fu calpestata, mentre gli incursori si affrettavano attorno al pianoforte.

Osservando uno dei monitor, l'uomo si rese conto che un poliziotto sostava di fronte al suo covo. Dal modo in cui questi scrutava la parete, *lui* comprese che era giunta la resa dei conti.

Si volse verso il muro opposto a quello dov'erano affissi gli LCD. Una rastrelliera su cui era poggiata una muta subacquea occupava l'estremità del nascondiglio.

Scagliò l'indumento a terra. La fuciliera era fitta di armi bianche. Afferrò una balestra e la caricò con un dardo Black Eagle ACC 340. La issò all'altezza del proprio volto, inserì il capo nel cappio della tracolla e l'adagiò sulla propria schiena.

Poi tastò la sommità della rastrelliera. Un congegno scattò e un'estremità del mobile si mosse verso di *lui*. Afferrò il margine della fuciliera e, trascinandola, rivelò un varco nella parete.

L'oltrepassò e si ritrovò nel corridoio illuminato che conduceva verso una rampa di scale.

Un membro del Nucleo Operativo gli dava le spalle, voltato verso la scalinata. Poggiava la mano destra sul calcio di una semiautomatica, inserita nella fondina legata alla coscia. Il braccio sinistro reggeva un PC portatile: si trattava di uno dei computer di casa, quello che conteneva la maggior mole di file compromettenti. Probabilmente era un agente assegnato alla perquisizione, in quanto non era equipaggiato con la Heckler & Koch MP5.

Non era la prima volta che *lui* partecipasse a *guardie e ladri*. Aveva fiducia nelle sue abilità di predatore. La testimonianza di ciò era che *lui* stava ancora al mondo. Il segreto era di lasciar credere agli altri di essere loro i veri predatori.

L'invasore portava la semiautomatica sul quadricipite destro, il che significava si trattasse di un tiratore destrorso. *Lui* calcolò che il NOCS si sarebbe voltato ruotando il busto a destra, in senso orario. Doveva quindi muoversi verso il fianco sinistro del rivale, per avere qualche secondo in più d'azione.

Lui afferrò con entrambe le mani una riproduzione di marmo della Statua della Libertà esposta in una nicchia a lato del corridoio.

La scultura generò un rumore sordo, strisciando sul capitello che faceva da basamento. Il poliziotto si rese conto e volteggì subito verso destra, come previsto. Durante il movimento estrasse l'arma: una Beretta PX4 Storm a doppia azione; ciò significava che il colpo sarebbe esploso con la sola pressione del grilletto, senza necessità di armare il cane.

Lui balzò in avanti e fracassò l'emblema newyorkese sull'avambraccio teso dell'agente. La statua da dieci chili si spezzò, abbattendosi sull'arto avversario. La semiautomatica tuonò, il proiettile schizzò nel corridoio e la Beretta cadde sul tappeto di seta. Il membro del Nucleo Operativo lasciò cascare il PC e si strinse l'avambraccio con la mano sinistra, gridando per il dolore.

Lui si gettò in avanti, raccolse il computer e oltrepassò l'uomo sofferente. Volò su per la rampa di scale. Alle sue spalle, il baccano inequivocabile del corpo speciale decretò l'inizio dei giochi.

La squadra gli intimò la resa, strillando: «Vito Cortese!» e minacciandolo di morte.

Lui, Vito, sapeva che la rinuncia alla propria libertà sarebbe stata la vera morte. Ritene che sotto l'effetto di cocaina i proiettili non avrebbero fatto così male; si trattava solo di non farsi spapolare gli organi vitali.

Una pioggia di fuoco si riversò appena Vito Cortese svoltò oltre l'ultimo tratto di scalinata. Gli stucchi decorativi sopra al corrimano si sgretolarono, polverizzati dalla raffica di piombo. Giunse indenne alla sommità della scalinata e attraversò correndo il corridoio.

Si scaraventò oltre un arco in gres. Ora si trovava nell'ala sinistra dell'edificio, nella veranda di vetro che accoglieva un enorme letto circolare, nel centro della stanza. Si chinò verso il pavimento e gettò il PC sul parquet, facendolo scivolare come un disco da hockey. Il computer slittò fino a infilarsi oltre un varco nella parete opposta.

Poi afferrò una bomboletta di deodorante Calvin Klein e un accendino d'oro, posati sul tavolino presso l'entrata della veranda. Tese le braccia verso l'arco che aveva oltrepassato, avvicinando l'accendisigari ardente al contenitore cilindrico.

Appena il primo membro della squadra d'assalto raggiunse la volta di gres, Vito pigiò la valvola di plastica del cilindro. L'aerosol alcolico produsse un cono di fuoco che colse di sorpresa l'agente. La vampa investì il volto del poliziotto, incendiando il suo passamontagna. Il compagno d'armi alle sue spalle abbandonò la presa dalla mitraglia per soccorrere il collega.

Vito Cortese sfruttò il momento di distrazione dei NOCS per gettarsi sul parquet e per scivolare sotto il letto. Un nugolo di fibre di cashmere si levò dal materasso, mentre le MP5 scagliavano pallottole crivellandolo.

L'uomo strisciò sul pavimento, sbucando dalla parte opposta del letto. Si trascinò verso l'apertura dove aveva gettato il PC. Oltrepassò il varco e rotolò supino, impacciato dalla balestra. Levò la gamba sinistra e con il tallone pigiò il fungo di plastica che si trovava a fianco dello stipite dell'apertura.

Un istante prima che un pannello di legno calasse, un proiettile 9 millimetri Parabellum gli squarciò il polpaccio. Il resto della raffica si riversò sulla parete alle sue spalle, insieme ai suoi schizzi di sangue. Strillò come un maiale nella porcilaia... altro che cocaina! Trattenne l'arto poggiato allo stipite: parte della massa muscolare del polpaccio penzolava dalla pelle straziata, come fosse la testa ciondolante di un coniglio sgozzato.

Ora Vito Cortese aveva una sola via di fuga; sollevò il busto, puntellò le mani e il piede destro sul pavimento e, facendo pressione con gli arti, indietreggiò verso l'ascensore che si era fatto installare per le emergenze.

Nel tragitto, afferrò da terra il suo computer e lo posò in grembo. Appena raggiunse l'interno dell'elevatore, utilizzò il PC come prolunga del proprio braccio per pigiare l'interruttore per la discesa. Le porte scorrevoli di metallo si chiusero non appena gli incursori sfondarono la tavola di legno che sbarrava il locale. Quando le porte dell'ascensore si riaprirono, Vito calcò di nuovo a terra con le mani e con il piede destro, indietreggiando per allontanarsi dall'elevatore: aveva raggiunto il piano interrato. Da qui, un tunnel lo avrebbe condotto all'esterno, sulla provinciale 122. Il vano sotterraneo in cui si trovava ora era adibito ad autorimessa per la sua Porsche 918. Era anche un'officina di fortuna per gli interventi di manutenzione meccanica *fai da te*. A fianco dell'ascensore si trovavano alcune scaffalature di metallo, su cui erano conservati attrezzi da lavoro e parti di ricambio d'auto. Oltre i ripiani, era montata una porta blindata con serratura elettronica con apertura a distanza. L'assenza di toppa per la chiave rendeva impossibile il passaggio fra autorimessa e piano terra della villa, a meno di non essere dotati dell'apposito telecomando a infrarossi.

Il Nucleo Operativo di Sicurezza, però, era ben organizzato. In un istante, un boato spaventoso scosse l'interrato. Gli attrezzi sulle mensole furono scaraventati a terra e le mensole stesse divelte dalla loro struttura. Il carrello di saldatura ossiacetilenica sfrecciò in direzione di Vito, il quale ruotò il busto d'impulso per evitare d'essere investito. I muri vacillarono, il telaio di metallo della porta blindata balzò via dalla parete e la soglia stessa si gonfiò nel centro. Si sollevò una nube grigia di fumo e di cemento frantumato. I vetri laterali della Porsche 918 e le luci al neon del garage andarono in frantumi a causa dell'onda d'urto, abbandonando il locale all'oscurità.

Lo stridore di una mototroncatrice spezzò i pochi attimi di silenzio che erano seguiti all'esplosione; una lama di luce filtrò tra il muro e la porta, nel punto dove poco prima era fissato lo stipite: il corpo speciale stava aggredendo il portone di sicurezza. Tolto di mezzo il telaio del varco, si potevano troncare i chiavistelli, che ora s'intravedevano nella spaccatura fra il cemento e l'uscio.

Vito sorrise. Si voltò e afferrò le impugnature del carrello di saldatura, trascinandolo di fronte a sé. Poi portò un braccio dietro la nuca e agguantò la balestra adagiata sulla schiena.

Sfilò il capo dalla tracolla e posò l'estremità dell'arma fra le ogive delle bombole di saldatura, con la freccia incoccata e puntata verso la soglia. Infine, rimosse i riduttori di pressione dei due recipienti di gas e allentò le valvole.

Non si aspettava di dover presentare il conto al destino, comunque non prima di aver consumato una lunga vecchiaia. Ma il suo passato lo aveva stanato e ora i suoi stessi crimini stavano bussando su quella porta blindata. Quando il disco diamantato della troncatrice segò l'ultimo chiavistello, il portone rovinò al suolo.

Il dardo della balestra di Vito sfrecciò e si piantò nel centro della gola del primo agente, mentre questi reggeva ancora la troncatrice. Le quattro lame d'acciaio della punta Black Eagle scattarono, dilaniando la laringe del poliziotto.

Un altro piedipiatti aprì il fuoco; la raffica travolse il carrello di saldatura, perforando la bombola d'ossigeno e innescando i vapori di acetilene che stillavano dal secondo cilindro. Il gas s'infiammò all'istante e, a causa della pressione, generò un cono di fuoco che valicò il garage, travolgendo gli invasori.

La bombola d'ossigeno trivellata vomitò tutti i 200 bar, spezzando la catenella di sicurezza del carrello e prendendo il volo, come una camera d'aria impazzita. Il recipiente di metallo schizzò fino a raggiungere il parabrezza della Porsche 918, riducendolo in frantumi.

In pochi secondi, l'interrato fu saturo d'ossigeno. La fiamma d'acetilene innescò l'atmosfera e, in un lampo, la stanza deflagrò... il sotterraneo fu ridotto in cenere.

I segreti custoditi nel computer e nella mente di Vito Cortese furono divorati dal fuoco.

* * *

Questura di Milano
Venerdì 27 agosto, ore 7.00 PM

La squadra mortuaria si era preoccupata di recuperare subito le salme carbonizzate dei NOCS, piuttosto che di assemblare le carni disperse di Vito Cortese. L'accaduto era stato una sconfitta per l'intero corpo di polizia: in pochi istanti, tre agenti erano bruciati vivi.

Quella notte, Sara Abis era rimasta sveglia per pianificare l'interrogatorio di Cortese ma la squadra d'incursione aveva rovinato tutto, aprendo il fuoco. Tuttavia, il primo pensiero di Sara non era il fatto che la villa fosse andata a fuoco o che tre uomini fossero morti. Ciò che l'ufficiale non concepiva era che un presunto malvivente, immigrato in Italia per tenersi lontano dai guai, avesse reagito in quel modo... perché? Purtroppo l'assassino aveva tirato le cuoia e i morti non danno spiegazioni. Tutto ciò che si poteva dire era che il killer dell'idroscalo era stato freddato.

L'ufficiale Abis sfogliò celermente il nuovo dossier. Prima che il piano interrato della villa saltasse in aria, due membri del Nucleo Operativo di Sicurezza avevano rinvenuto alcune prove che chiudevano la questione: il tessuto della muta da sommozzatore e dei relativi guanti recuperati dalla casa corrispondeva con quello trovato sulla cocca dei dardi dell'idroscalo; inoltre questi indumenti presentavano residui di bromo. Il modello dei dardi ritrovati nella villa combaciava con quello impiegato per commettere gli omicidi del lago. Infine, le corde delle balestre reperite nella dimora di Vito Cortese erano in fibra BCY. Coincideva tutto, soprattutto il DNA. Era fuori dubbio che Vito Cortese fosse il colpevole, ma qual era stato il movente?

Quando la porta dell'ufficio si spalancò, Sara gettò d'istinto il fascicolo del caso sulla propria scrivania e sollevò lo sguardo per incrociare quello di Amy Neumann.

«Credevo fosse Macchi» disse sorpresa l'ufficiale Abis.

«Grazie per il complimento» rispose Amy.

«Hai festeggiato per il trofeo di caccia?»

Amy scosse il capo perplessa: «Non sono una fan della mafia americana.»

«Sono morti tre colleghi.»

«Cortese doveva essere giustiziato tempo fa.»

«Sicura?» domandò Sara.

«Ho spulciato tutta la banca dati dell'Interforze. Hai idea di quanti siano i casi in cui il nome di Vito Cortese compare?»

«Hai detto che *doveva* essere giustiziato» affermò Sara.

«Io dico che il nostro uomo è sfuggito alle forze dell'ordine per troppo tempo.»

«Non è mai stato condannato.»

«Mio dio capo, ma hai letto il dossier della villa? Lascia che t'illumini...» disse Amy spazientita, mentre afferrava dalla scrivania il plico del rapporto: «*Fra gli oggetti raccolti presso il piano superiore dell'abitazione del signor Cortese Vito, figurano: numero 50 dardi Black Eagle ACC 340 in carbonio. Si convalida l'identità del modello con l'arma del delitto. Numero 3 mute da sommozzatore, una delle quali presenta tracce di acqua e bromo in percentuale pari a quella diluita nel lago.*

I test confermano che le fibre degli indumenti da sommozzatore coincidono con quelle rinvenute sia sulle armi del delitto sia con la fibra ritrovata nella custodia in PVC.»

«Grazie per la lettura» arguì Sara.

«Capo, mi prendi per il culo?»

«Amy, frena... sono soddisfatta che il presunto criminale sia stato fermato.»

«Presunto!» sbottò il sottufficiale Neumann, gettando il fascicolo sulla scrivania e voltandosi per abbandonare la stanza.

«...Buona serata, Amy.»

Sara sbuffò, spense il monitor del suo computer, recuperò un mazzo di chiavi dal cassetto della scrivania e si levò dalla sedia girevole, volgendosi verso la porta dell'ufficio.

Il telefono fisso prese a squillare. L'ispettore Abis fece dietro front, raggiunse di nuovo la propria scrivania e sollevò la cornetta... non fu chiaro se la voce femminile che chiedeva aiuto dovesse essere fonte di preoccupazione oppure se si trattasse di uno scherzo: l'ignota pregò l'ufficiale di non rivelare a nessuno il luogo presso cui aveva chiesto un colloquio immediato.

* * *

Trascorrere la sera davanti a un Gin Tonic servito al Jamaica di via Brera, è come sorseggiare champagne al La Rotonde del quartiere parigino di Montparnase. Il Jamaica, eterna agorà degli esteti che frequentano la borgata di Brera, è un locale generazionale; un convivio di artisti in erba e di settantenni pseudo-bohémien che dispensano consigli d'arte, solo per convincersi che portare i propri nipotini al parco è roba da cariatidi.

Qui si trovano volti più o meno noti delle emittenti private; giornalisti di prima pagina e intellettualoidi di articoli di fondo. Il Jamaica è un condensato di noiose conversazioni politiche e di futile creatività; è una fotografia sbiadita di quell'epicentro culturale che fu cinquant'anni orsono.

Ma il Gin Tonic del Jamaica è un nettare degli dèi; è una miscela di distillato britannico e d'acqua brillante italiana che da venti minuti frizzava nel bicchiere *highball* poggiato su quel tavolino.

Sara Abis ritenne che incontrare qui uno sconosciuto (in un luogo in cui entro un'ora tutto ciò che accade a Milano è sulla bocca di chiunque), non fosse stata una scelta saggia. Ma lei era un poliziotto e ascoltare un disperato rientrava nei suoi doveri morali.

Venti minuti d'attesa però erano eccessivi. Ingurgitò l'ultimo dito di Gin Tonic e racattò la sua borsa appesa allo schienale della seggiola.

In procinto di levarsi, si accorse della presenza di una ragazza singolare, seduta presso un tavolino a destra. La donna indossava uno smanicato nero; di contrasto, la carnagione del suo volto era pallida. Portava capelli scuri, tagliati a caschetto. Mescolava fiacca una tazzina di caffè, osservando l'ufficiale Abis. Aveva gli occhi cerchiati da occhiaie, rigate da mascara colato. Il suo viso allungato era sciupato e stanco. La ragazza sollevò il cucchiaino dalla tazzina e lo puntò verso l'agente Abis, annuendo.

Sara trascinò la propria seggiola a destra, avvicinandosi alla sconosciuta: «Devi dirmi qualcosa?»

Silenzio...

«Non vorrei essere scortese ma ho fretta» riprese Sara.

«Ultimamente i miei pensieri sono tagliole» replicò l'estranea, con un fil di voce.

«Scusa?»

«Ispettore Abis...»

«Perché conosci il numero telefonico dell'ufficio interno? Come hai saputo il mio nome? »

«Perché sono Beatrice.»

«Sarebbe?»

«Sono Beatrice Cortese.»

Il suono di quel cognome fu un fulmine a ciel sereno. L'ufficiale scosse il capo, incredula. Ciò spiegava quelle occhiaie e quel mascara colato. Non importa quanto Vito Cortese fosse stato efferato; a giudicare dal volto sfinite di Beatrice, ora Vito era *solo* suo padre.

«Dalla questura abbiamo cercato di contattarti. Mi spiace per tuo padre» disse l'agente.

«Non credo, non dispiace a nessuno... potrei vedere il dossier del caso?»

«Prego?» reclamò Sara.

«Vorrei visionare il fascicolo del caso» ribadì Beatrice. «Dovete tenere il caso aperto.»

L'ispettore si levò in piedi.

La ragazza afferrò il polso dell'ufficiale Abis: «La prego!»

«Mollami!» intimò l'agente.

«Il caso deve rimanere aperto!»

«Apri le orecchie, ragazzina. Devi avere un motivo valido per mettere in piedi questo teatrino.»

«Ho la sua attenzione?» domandò Beatrice.

«Tuo padre è morto. Cosa diavolo cerchi?»

«Giustizia.»

* * *

Era chiaro che la figlia di Vito Cortese si affannasse per mostrarsi serena. Dopo anni d'indagini e catture, Sara Abis aveva imparato che in ogni criminale c'è sempre quell'incongruenza morale provocata dall'affetto per un'amata.

Le informazioni riportate dalla questura accertavano che Beatrice Cortese era pulita. La ragazza era il frutto del matrimonio tra Vito e un'impopolare attrice statunitense, morta in un incidente stradale. La figlia di Cortese era imprenditrice di alcune boutique d'alta sartoria che si trovavano nel quadrilatero della moda milanese: quella zona per facoltosi che si allarga in centro, fra via Montenapoleone, via Manzoni, via Spiga e corso Venezia.

L'ufficiale Abis indicò le altre due persone presenti nella stanza: «Il ragazzo basso e con la faccia da sapientone è Romeo Baglini, della scientifica. L'altra è una senegalese che abbiamo appena arrestato.»

«Dovrei ridere?» ribattè Amy Neumann.

Beatrice volse lo sguardo verso i tre agenti: «Perché avete aperto il fuoco su mio padre?» Calò il silenzio... «Non aveva commesso alcun reato.»

«Per favore, non comportarti come se fosse una brava persona» intervenne Sara. «Non ci ha dato scelta.»

«Non ho più una famiglia.»

«Come le due vittime dell'idroscalo» si frappose Amy.

«Per causa di tuo padre, tre dei nostri uomini sono morti tra le fiamme» disse Romeo.

«So benissimo chi fu mio padre e con chi aveva avuto a che fare, ma il suo passato era diventato un ricordo. I vostri uomini sono morti perché hanno aperto il fuoco tra le mura della sua privacy.»

«Ci sono parecchie prove» riprese Sara.

«Non è stato lui!» La ragazza batté la mano sulla scrivania, prendendo a singhiozzare.

«Sì, è terribile. Ma devi accettare la realtà. La vita è scorretta anche di fronte alla morte. Ti stai facendo un nome nell'abbigliamento milanese. Concentrati sulla tua carriera.»

«Papà era cambiato» riprese Beatrice. «Se ne stava lontano dai guai. Per quale motivo si sarebbe svegliato una mattina e avrebbe compiuto una strage?»

«Beatrice,» Romeo Baglini si schiarì la voce, «forse desideri un avvocato.»

«Non mi servono avvocati!»

L'ufficiale Abis si levò dalla sua sedia girevole, avvicinandosi alla figlia di Cortese: «Stai lasciando ragionare il tuo tormento, non la tua testa.»

«Qualche settimana fa avevo dormito da lui. Temevo per la sua salute: era fatto di cocaina e non smetteva di riproporre *quel* nome.»

«Quale nome?» domandò Romeo.

«Mi sono alzata per andare in cucina, c'era un caldo infernale. Mio padre parlava nel sonno ed era spaventato. L'ha ripetuto più volte. Quando gli chiesi spiegazioni, non seppe rispondere.»

«Uno degli effetti della cocaina è la psicosi» disse Romeo.

«Mi ero dimenticata di *quel* nome, fino a che questa situazione me l'ha ricordato.»

«Pendiamo dalle tue labbra» intervenne Amy.

«...Lia Capone.»

L'agente di colore mostrò un sorriso: «Un cognome importante.»

Sara fece un cenno in direzione di Romeo: «Fai un controllo.» Poi si volse di nuovo verso Beatrice. «Quando gli affetti vengono a mancare, tendiamo a giustificare le azioni dei nostri cari. Hai amato tuo padre ma lui *non* era una brava persona.»

Nel giro di un quarto d'ora, Romeo rientrò nella stanza, agitando un foglio: «Non mi crederete.»

L'ispettore Abis gli lanciò un'occhiata, corrugando la fronte.

«Prima di domani» disse Amy Neumann.

«Lia è una parente dalla famiglia Capone» esordì Romeo. «Alphonse Gabriel Capone era suo bisnonno: Lia Capone... è la pronipote di Al Capone!»

Amy sussultò.

«Dieci anni fa, Lia Capone era stata interrogata per il caso Vito Cortese, come persona informata sui fatti. Quando Vito fu assolto, Lia partì per l'Italia, proprio pochi giorno dopo che Cortese abbandonò gli Stati Uniti.»

«...E cos'aspettate?» s'intromise Beatrice Cortese.

«Qui viene il bello,» riprese Romeo, «Lia Capone... non esiste! Nel database non ci sono impronte, non ci sono indirizzi, non ci sono fotografie né numeri di telefono. Non c'è nulla!»

«Romeo, non esiste un inserimento nel database dell'Interforze senza dati!» intervenne Sara. «Non è possibile creare una scheda vuota.»

«In effetti, qualcosa c'è: l'immagine di Paperino al posto della foto di Lia Capone... qualcuno si è divertito a bucare i server della Polizia.»